

4 GENNAIO

Dn 7,9-14 “Ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d’uomo”

Sal 97 “Gloria nei cieli e gioia sulla terra”

2 Ts 1,1-12 “Sia glorificato il nome del Signore nostro Gesù in voi”

Lc 3,23-38 “Gesù, quando cominciò il suo ministero, aveva circa trent’anni”

Le letture odierne vogliono sottolineare la duplice natura di Cristo, umana e divina, terrena e celeste. Infatti, la prima lettura tratteggia la figura celeste del figlio d’uomo, a cui sono conferiti potere e gloria (cfr. Dn 7,9-14), mentre il brano evangelico inquadra la genealogia umana di Gesù, inserendolo a pieno titolo nella storia, come uomo tra gli uomini e come discendente di Davide (cfr. Lc 3,23-38). L’epistola focalizza l’attesa del suo ritorno dai cieli (cfr. 2 Ts 1,1-12).

La prima lettura odierna presenta una visione apocalittica, costituita da una particolare simbologia, che va compresa e tradotta nei suoi significati. Il linguaggio apocalittico, infatti, ha un carattere ermetico e risulta comprensibile solo nella cerchia che condivide tale tradizione. La visione apocalittica di Daniele, considerata nel suo insieme, si compone di due scene: una che si svolge sulla terra (cfr. Dn 7,2-8) e un’altra che si svolge nella dimensione celeste (cfr. Dn 7,9-14). La liturgia oggi ha selezionato solo quest’ultima parte, ma noi preferiamo in questa sede, per ragioni di completezza, commentare anche la pericope tralasciata.

La scena terrestre viene occupata interamente dal Mar Mediterraneo, sconvolto dai venti e dalla tempesta; mentre esso è sferzato dai venti, che lo colpiscono impetuosamente, ecco che emergono verso la superficie quattro grandi bestie, una dopo l’altra: «La prima era simile a un leone e aveva ali di aquila [...] una seconda bestia, simile a un orso [...] un’altra simile a un leopardo [...] una quarta bestia, spaventosa, terribile [...] era diversa da tutte le altre bestie precedenti e aveva dieci corna» (Dn 7,4-7). La visione prosegue: «Stavo osservando queste corna, quand’ecco spuntare in mezzo a quelle un altro corno più piccolo [...] aveva occhi simili a quelli di un uomo e una bocca che proferiva parole arroganti» (Dn 7,8). Nella simbologia biblica, il mare è immagine del caos originario, che successivamente viene ordinato dalla Parola di Dio (cfr. Gen 1,1-5). Esso si presta a rappresentare tutte le forze negative che agiscono nella storia umana e, in particolare, è simbolo del demoniaco. Da questa forza negativa del caos marino, emergono quattro bestie, che sono simbolo di quattro regni, già citati, nella medesima successione, nella statua del sogno di Nabucodonosor, quello babilonese (il leone con le ali), quello medo (l’orso che divora

carne), quello persiano (il leopardo con ali d'uccello e quattro teste) e quello greco (la bestia dalle dieci corna). Qui si aggiunge un particolare nuovo: da quelle dieci corna ne spunta un altro, un piccolo corno che ha occhi di uomo e una bocca che parla con arroganza (cfr. Dn 7,8). Questo piccolo corno è Antioco IV Epifane¹, che perseguita il giudaismo e le sue consuetudini, pretendendo di stabilire al suo posto la civiltà e i costumi dei greci. A lui si oppone la rivolta maccabaica che culminerà nella riconsacrazione del Tempio salomonico, profanato da Antioco. Gli occhi del piccolo corno rappresentano l'intelligenza strategica e l'abilità politica del sovrano, mentre la bocca che parla con alterigia esprime la sua empietà e il fatto di avere osato sfidare Dio, perseguitando il giudaismo. In una interpretazione escatologica, il piccolo corno è anche figura dell'anticristo.

La scena celeste, invece, è occupata interamente da una corte che si insedia, una specie di tribunale escatologico dove si aprono dei libri, su cui sono scritti i destini del mondo. Il tribunale è presieduto da un vegliardo seduto su di un trono (cfr. Dn 7,9), definito dal testo aramaico "antico di giorni". A lui si avvicina la figura di un figlio d'uomo (cfr. Dn 7,13) per ricevere il potere e la gloria. Fin qui le immagini simboliche, sia nella visione terrestre che in quella celeste.

Il significato di questi simboli va ricercato in parte nella storia e in parte nella profezia. Le quattro bestie che salgono dal mare, l'una dopo l'altra, sono quattro imperi successivi, come si è detto. L'ultimo dei quattro è l'impero cosmopolita di Alessandro. Da questa radice nasce il piccolo corno, simbolo di Antioco IV. Allo stesso tempo, però, questi quattro imperi simboleggiano anche – e ciò si è riscontrato pure nel sogno di Nabucodonosor della statua formata da quattro materiali decrescenti – il corso totale della storia umana, che vedrà susseguirsi i governi terreni, i quali esercitano il loro potere sui popoli, fino a quando sarà stabilito un governo che non tramonterà più: il regno di Cristo, il Figlio dell'uomo che riceve potere, gloria e un regno universale, i cui sudditi sono costituiti da tutte le nazioni della terra (cfr. Dn 7,14). Tale regno sarà eterno e non sarà più minacciato da nulla, né passerà nelle mani di altri. Mentre i regni umani si susseguono, nascono e tramontano, il regno del Figlio dell'uomo non avrà termine: «ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto» (Dn 7,13bd-14). Il *figlio dell'uomo che viene sulle nubi*, non a caso, è una delle autodefinizioni evangeliche di Gesù (cfr. Mt 26,64), in quanto Egli si identifica in questo principe celeste visto da Daniele, che instaura un regno definitivo, dopo che tutti i regni terreni hanno

¹ Cfr. 2 Mac 6,18-31, dove si parla appunto della persecuzione anti giudaica scatenata da Antioco.

cercato di imporsi, ma hanno completato il loro corso storico e, come tutte le cose umane, sono finiti nel nulla.

I primi due versetti che aprono l'epistola odierna, analogamente all'indirizzo di tutte le lettere paoline, rappresentano la trasformazione del saluto epistolare consueto, che da un generico augurio di benessere diventa un augurio ben diverso, e più che un augurio: la constatazione della vita soprannaturale, che permea la comunità cristiana; la grazia di Dio e la pace che discendono dal cuore della Trinità. Laddove le lettere dei pagani, nel loro inizio, solevano augurare al destinatario il benessere e la tranquillità umana, le lettere dei cristiani augurano la cosa più preziosa che possa esistere: la grazia di Dio e la pace non umana, la pace profonda che risana il nostro spirito e che è un dono del Risorto. Non ci sono cose più preziose per noi. Al di sopra della salute fisica, della tranquillità umana e del benessere, per noi cristiani, le ricchezze più grandi sono la grazia e la pace di Dio e del Signore Gesù Cristo.

L'Apostolo prosegue: «La vostra fede fa grandi progressi e l'amore di ciascuno di voi verso gli altri va crescendo» (2Ts 1,3). Prima di entrare nello sviluppo di alcuni temi dottrinali, Paolo sembra voler collocare, in prima posizione, quello che la comunità cristiana deve avere a cuore più di ogni altra cosa: la virtù teologale della fede. L'esperienza cristiana, infatti, una volta eliminata la fede, diventa un insieme di riti e di iniziative che funzionano come un meccanismo automatico, ma senza relazione col soprannaturale. Perfino l'amore vicendevole, preziosa norma di convivenza fraterna, senza la fede non può esistere nel senso cristiano della parola, diventando pura filantropia. L'esperienza fraterna, come effetto della comunione nello Spirito, dove i cristiani sperimentano un'intesa profonda e un'unità di sentimenti, anche quando si conoscono da poco, non sarebbe possibile in assenza della fede. Tale virtù teologale, in sostanza, sta alla base di tutta l'impalcatura della vita cristiana. E l'Apostolo ringrazia Dio per questo.

Il versetto chiave successivo compie un ulteriore passaggio: «Così noi possiamo gloriarci di voi nelle Chiese di Dio, per la vostra perseveranza e la vostra fede in tutte le vostre persecuzioni e tribolazioni che sopportate» (2Ts 1,4). La comunità di Tessalonica, di fatto, vive in un ambiente ostile e subisce persecuzioni dal mondo esterno. L'Apostolo tiene a sottolineare che l'ostilità dell'ambiente non è mai un ostacolo all'essere cristiani, al contrario è un aiuto, è un banco di prova in cui le proprie convinzioni si rafforzano, appunto perché sono combattute; poi aggiunge: «È questo un segno del giusto giudizio di Dio, perché siate fatti degni del regno di Dio, per il quale appunto soffrite» (2Ts 1,5). Vale a dire: la

possibilità di soffrire per il Regno è, in se stessa, un segno e un marchio d'autenticità per ogni cristiano. Chi cammina con Cristo, rivive le sue sofferenze e le sue prove, le tentazioni del demonio e le persecuzioni del mondo. Si tratta di un aspetto del "giusto giudizio di Dio" perché, assimilandoci al destino terreno del Figlio suo, ci rende degni di quel regno, per il quale anche noi soffriamo. L'ostilità dell'ambiente, in conclusione, è una palestra di crescita senza la quale la fede potrebbe rimanere ai suoi stadi iniziali.

Il v. 4 possiede anche un'altra sfaccettatura che va notata: «Così noi possiamo gloriarci di voi nelle Chiese di Dio» (2Ts 1,4). La fede cresce quando è testimoniata e condivisa all'interno della comunità cristiana. Coloro che si trovano più avanti nel cammino della fede, ossia gli anziani della comunità, sono un necessario punto di riferimento per tutti gli altri, un aiuto a superare se stessi e a procedere verso la maturità. Quello che avviene all'interno di una comunità cristiana, avviene anche nella vita della Chiesa: ogni comunità cristiana che vive a fondo la propria fede, è un punto di riferimento, e uno stimolo a progredire sulle vie del Vangelo, per tutte le altre comunità che ne vengono a conoscenza. L'Apostolo si avvale, infatti, dell'esempio delle comunità più vive e più convinte, per esortare le altre a scommettere su Cristo.

Nella sezione successiva, che ingloba i versetti da 6 a 10, si ha un passaggio di carattere escatologico: l'Apostolo apre lo scenario dell'ultimo futuro dinanzi agli occhi dei Tessalonicesi, stimolando la speranza del ritorno di Cristo: «È proprio della giustizia di Dio ricambiare con afflizioni coloro che vi affliggono e a voi, che siete afflitti, dare sollievo insieme a noi, quando si manifesterà il Signore Gesù dal cielo, insieme agli angeli della sua potenza» (2Ts 1,6-7). Il cammino della Chiesa si svolge nel mondo e si realizza nella testimonianza resa al Risorto, ma ciò avviene in un'atmosfera di sostanziale libertà, senza prove definitive in favore della verità del Vangelo. Per questo, tutti coloro che vogliono, possono negare la propria adesione e muovere contro la comunità cristiana ogni genere di accuse. La voce degli evangelizzatori può essere perfino soffocata nel sangue, da parte di un potere ostile. Fino al tempo stabilito del ritorno di Cristo, nessuno è obbligato a rendergli omaggio con l'ubbidienza della fede. Nondimeno, la sua parusia aprirà un'epoca ben diversa: sarà un tempo di giudizio e di separazione di destini (cfr. 2Ts 1,8-10).

Gli ultimi due versetti, veicolano un altro insegnamento: «Per questo preghiamo continuamente per voi, perché il nostro Dio vi renda degni della sua chiamata e, con la sua potenza, porti a compimento ogni proposito di bene e l'opera della vostra fede» (2Ts 1,11). Il primato della

realizzazione della vita cristiana spetta sempre a Dio: non è il nostro impegno ciò che ci perfeziona e ci santifica, ma l'opera dello Spirito. Tuttavia, non c'è santificazione senza impegno. Nella Scrittura non troveremo mai l'affermazione del primato delle opere; troveremo semmai *la necessità delle opere*, perché la fede non può essere autentica, se non si traduce in gesti concreti e scelte di vita. Necessità, ma non primato. Il primato è solo della grazia, dalla cui azione dipende ogni bene possibile. Perfino la nostra volontà di realizzare le esigenze del bene può raggiungere il suo obiettivo, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, solo se Dio lo vuole. Infatti, non basta che la volontà umana voglia il bene, perché esso si realizzi. Tra la volontà di compiere il bene e la sua effettiva realizzazione, la persona deve fare i conti con i limiti della propria debolezza, con gli eventi imprevedibili, con le insidie di Satana e con gli ostacoli posti dall'ambiente. Le Scritture ci assicurano che, *quando il bene si realizza, è Dio che lo compie*, usando noi come strumenti liberi e consapevoli. Così, il bene che Dio ci chiede di compiere, talvolta si presenta come un obiettivo arduo, perché Egli non lo chiede sulla base delle nostre possibilità umane, ma sulla base della sua potenza, essendo Lui stesso a realizzarlo nei tempi, nei ritmi e nelle circostanze che a Lui piaceranno.

Il brano evangelico riporta la genealogia di Gesù secondo Luca. Tale genealogia ha lo scopo essenziale di dimostrare la vera umanità di Gesù, Figlio di Dio, ma anche – e fino in fondo – Figlio dell'uomo. Essa differisce, però, notevolmente da quella riportata dall'evangelista Matteo (cfr. Mt 1,1-17). Quest'ultimo si muove in linea discendente: da Abramo a Gesù, mentre Luca segue la via opposta, da Gesù ad Abramo e poi da Abramo fino ad Adamo. Questa sezione che addirittura precede l'epoca patriarcale è assente nella genealogia mattea. In tal modo, Matteo intende fermarsi ai confini del popolo eletto, facendo iniziare da Abramo la genealogia discendente, mentre Luca risale fino al capostipite dell'umanità, Adamo, che conferisce una singolare universalità alla nascita di Cristo. Inoltre, Adamo ha, a sua volta, una linea genealogica ascendente, che risale fino a Dio: «figlio di Adamo, figlio di Dio» (Lc 3,38). La divina paternità, che Gesù rivelerà al mondo nella sua vita pubblica, non è soltanto un dono escatologico, ma è innanzitutto una condizione originaria dell'umanità che, in Adamo, è generata da Dio fin dall'inizio della sua esistenza.

In più, l'apertura della genealogia offre un'indicazione cronologica assente negli altri evangelisti: «Gesù, quando cominciò il suo ministero, aveva circa trent'anni» (Lc 3,23ab). Ciò significa che la sua vita nascosta copre un arco di tre decenni a Nazaret, un tempo di vita domestica, di lavoro e di apparente normalità. La sua predicazione esce quindi da un lungo silenzio, che ha il suo punto culminante nei quaranta giorni trascorsi nel deserto,

subito dopo il battesimo di Giovanni. Va notato pure come l'inserimento di Gesù, in questa genealogia umana, venga formulato da Luca senza alcuna connessione genetica con Giuseppe: «era figlio, come si riteneva, di Giuseppe, figlio Eli» (Lc 3,23cd). La paternità di Giuseppe è, in sostanza, soltanto creduta da tutti coloro che conoscevano la famiglia di Nazaret. La realtà è, invece ben diversa: solo Maria ha un legame genetico con Gesù, più di qualunque altra madre, avendogli trasmesso l'intero suo corredo cromosomico. Tuttavia, Maria e Giuseppe si sono presentati a tutti come una coppia ordinaria che ha avuto un bambino. Anche verso Gesù hanno fatto lo stesso, come si vede da Lc 2,48, quando, nel ritrovamento al Tempio, Maria gli dice: «tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ciò significa che, anche agli occhi del Gesù bambino e adolescente, si sono presentati come una coppia normale. Ma Gesù sapeva ugualmente che Giuseppe non era suo padre (cfr. Lc 2,49).

E ancora: ci sono dei nomi, in questa genealogia, collegati perfino a vicende contrassegnate dal marchio del peccato, come Tamar, l'astuta seduttrice, o Manasse, un re empio che ha governato per 40 anni, durante i quali il popolo si è dato all'idolatria. E poi, dietro i nomi degli antenati di Gesù, c'è anche una storia di deportazione e di sofferenza. Questo significa che già nella sua genealogia, stirpe dalla quale Egli nasce come uomo, Cristo assume il peccato dell'uomo e il suo dolore secolare. Cristo eredita dall'umanità tutto quello che l'umanità ha sofferto e tutta l'esperienza fallimentare della lontananza da Dio, rappresentata in figura dalla deportazione babilonese. Infine c'è ancora un particolare degno di nota: un altro nome che allude, tra gli antenati di Cristo, a una donna straniera: Rut. Si tratta dell'unico nome che in questa genealogia non è di origine ebraica, ma moabita. Il suo senso è chiaro: già nella sua genealogia, Cristo ingloba gli stranieri, i non circumcisi, gli esclusi dai favori divini, ossia coloro che non discendono dalla stirpe di Abramo. Essi però saranno chiamati ugualmente a entrare come sudditi nel suo Regno messianico, che si estenderà su tutte le nazioni e per tutti i secoli.